

# **I soggetti economici dello sviluppo**

(pp. 379 – 434 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

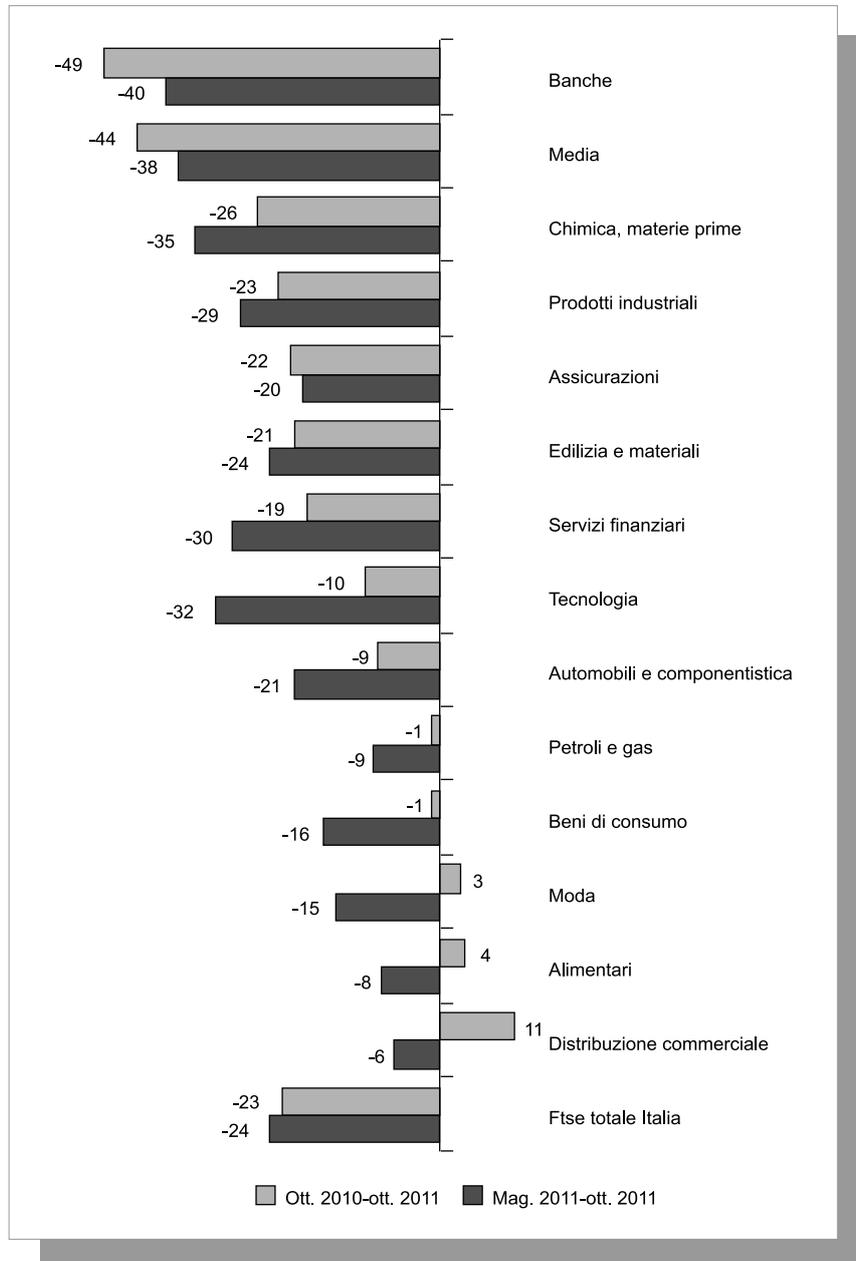
## *Economia in bilico tra creazione e distruzione di valore*

Le forti tensioni sul mercato del debito sovrano pongono ormai da mesi il Paese lungo un sentiero tortuoso caratterizzato non solo dalla mancata crescita dei fondamentali, ma anche da uno scontro tra finanza ed economia reale. Il Paese appare in preda a fasi alterne di creazione e distruzione di valore, la dimostrazione non solo di fragilità, che certamente non mancano, ma anche del carattere profondamente contraddittorio dei mercati finanziari. Le *performance* a sei mesi (maggio-ottobre 2011) dei titoli azionari trattati presso la Borsa di Milano indicano una perdita complessiva di valore del 24% (fig. 1). Se la tensione e le forti perdite sui titoli bancari sono facilmente comprensibili, perché legate alla disponibilità degli istituti di credito di titoli del debito pubblico, meno evidente appare tutto il resto. Nella fase più acuta della crisi (estate-autunno 2011) non si sono salvate neanche le imprese quotate e operanti nel comparto della moda, degli alimentari e della distribuzione commerciale, unici tre settori che avevano mostrato positive *performance* a un anno (tra ottobre 2010 e ottobre 2011).

Eppure l'economia reale dà segnali diversi da quelli che si leggono sui mercati di Borsa. Nel primo semestre del 2011 le esportazioni italiane sono aumentate del 16% ed è stato un crescendo nell'arco dell'ultimo anno e mezzo. Sebbene la bilancia dei pagamenti con l'estero presenti un saldo negativo, il saldo del manifatturiero italiano è in attivo per oltre 34 miliardi di euro, mostrando una discreta capacità competitiva. Sebbene la quota italiana sul commercio mondiale sia scesa nell'ultimo anno, passando dal 3% al 2,9%, in alcuni comparti, nonostante tutto, abbiamo mantenuto le posizioni o le abbiamo addirittura migliorate. Nei primi due trimestri del 2011, l'indice del fatturato dell'industria è aumentato del 7%, trainato soprattutto dalle vendite all'estero. Infine, il sistema bancario, che a partire dalla seconda metà del 2011 appare profondamente sotto stress, presenta una solidità intrinseca. Nel primo semestre del 2011, la redditività dei primi 5 gruppi bancari italiani, quindi della parte preponderante del settore, è migliorata di oltre un punto percentuale rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente, attestando il Roe al 4,5%. Il margine di intermediazione risulta egualmente in crescita, su base annua, del 2,5%, mentre i costi operativi vengono definiti stabili. Il risultato di gestione delle principali banche italiane è cresciuto del 6,3% e l'utile netto dell'8,5% su base annua.

Il Paese ha certamente bisogno di riforme strutturali. È altrettanto vero, però, che occorre focalizzare l'attenzione sulle leve da muovere, che non possono consistere in modo esclusivo in manovre sulle grandezze del bilancio pubblico, pur necessarie in questo momento, ma anche in politiche che mettano a valore i molti elementi di vitalità dell'economia reale.

**Fig. 1 - Andamento dei titoli della Borsa di Milano per i principali settori produttivi: performance a un anno (ottobre 2010-ottobre 2011) e a sei mesi (maggio-ottobre 2011) (var. %)**



Fonte: elaborazione Censis su dati Borsa Italiana-London Stock Exchange Group

## *Il fenomeno reti d'impresa: modello aperto e polifunzionale*

Il 2011 si chiude con quasi 150 Contratti di rete in essere. L'accelerazione del ricorso a tale strumento, a partire da metà anno, ne fa uno dei pochi strumenti di innovazione nel campo delle politiche a sostegno del tessuto produttivo. Tra la fine del 2010 e il settembre del 2011 sono stati stipulanti, in media, 12 Contratti al mese. Sono 127

gli accordi in vigore, aumentati considerevolmente a partire da giugno di quest'anno (tav. 2). La parte più consistente dei Contratti di rete (il 48%) riguarda aziende localizzate al Nord, ma anche al Sud esistono casi interessanti di collaborazione.

**Tav. 2 - Contratti di rete al 31 settembre 2011**

Contratti di rete in essere	127. Erano 47 ad aprile e 54 a maggio 2011
Numero di aziende coinvolte	644, prevalentemente società di capitali, seguite da società di persone
Distribuzione geografica	19 regioni coinvolte, 74 province. Il 48% dei Contratti stipulati nelle regioni del Nord con una media di 4 imprese partecipanti per Contratto; il 24% al Centro, con una media di 7 imprese partecipanti; il 28% al Sud, con una media di 5 imprese partecipanti
Finalità prevalenti	Rafforzamento delle reti di fornitura, attività di co-progettazione di prodotto e ricerca e sviluppo, attività promozionali, accordi commerciali, gestione e erogazione di servizi comuni a più aziende

Fonte: elaborazione Censis su dati Unioncamere-Infocamere

L'elemento di maggiore rilievo sembra essere il carattere *polifunzionale* che nel complesso mostrano gli accordi in essere e la molteplicità di settori produttivi coinvolti. Se è vero, infatti, che la parte maggioritaria delle aziende opera nel manifatturiero (46%), i servizi alle imprese sono ben rappresentati con più di un quarto delle aziende, seguiti poi dall'edilizia (14% delle imprese partecipanti), in molti casi con iniziative nel campo della bioarchitettura. Si prefigura, in questo modo, un *modello aperto di rete*, non solo per la varietà dei comparti, ma anche e soprattutto per i molti casi di "meticciano", ovvero di incontro fra imprese con specializzazioni e competenze diverse.

Già oggi, però, restano aperte diverse questioni. In primo luogo, se da un lato i Contratti di rete vengono descritti da più parti come un nuovo strumento di politica industriale, occorre ammettere che il sistema degli incentivi appare piuttosto esiguo. Un secondo aspetto riguarda la portata strategica dei Contratti di rete: prevale la forte connotazione localistica, il che di per sé ovviamente non è un problema, anzi è la prova della forza intrinseca e aggregante che taluni territori ancora oggi esprimono. Eppure, in prospettiva, dalle reti localistiche occorrerebbe passare a *network* più lunghi, capaci di includere fornitori o strutture di ricerca scelte indipendentemente dalla loro collocazione geografica, ma in funzione di un progetto ambizioso di sviluppo di competenze e di *know how*. Un terzo e ultimo aspetto riguarda il ruolo dell'associazionismo, specie di Confindustria che opera attraverso Retimpresa, oltre a quello del sistema delle Camere di commercio, così come di Rete Imprese Italia. Sino a oggi tali strutture hanno svolto un ruolo meta-direzionale, tra un livello alto – quello governativo, che ha dettato alcune regole essenziali – e il territorio – che le ha dovute recepire. A tali strutture di rappresentanza dovrebbero essere assegnati compiti e risorse atte ad accompagnare le imprese che intendono costituire una rete, per valutarne l'opportunità e sostenere l'elaborazione di un progetto di fattibilità di base, che quantifichi i costi e gli obiettivi che dovrebbero essere raggiunti.

## *Il nuovo ciclo espansivo dei distretti produttivi*

In un contesto recessivo come quello che il Paese registra da tempo, sembra paradossale parlare di una fase espansiva dei distretti produttivi. Eppure già da due anni gran parte di queste aggregazioni manifatturiere procede a ranghi serrati contribuendo in modo consistente alla crescita delle esportazioni italiane. Nel primo semestre del 2010 e nel primo del 2011 l'incremento tendenziale dell'export dei 140 principali distretti industriali monitorati dall'ufficio studi di Banca Intesa Sanpaolo è stato rispettivamente del 6,2% e del 14,5%. Nel 2009 la flessione dell'export aveva raggiunto livelli superiori al 20%. Molti dei settori di specializzazione hanno pienamente recuperato e superato le posizioni perse più di quattro anni fa. Da allora a oggi, i distretti della lavorazione del cuoio, pelletteria e calzature, i distretti dell'alimentare, quelli degli accessori moda hanno aumentato le esportazioni del 20% o 30%. Per avere un'idea del fenomeno in atto vale la pena citare i distretti che nel primo semestre dell'anno hanno registrato la crescita più sostenuta dell'export: è il caso delle macchine tessili di Brescia, con un incremento del 54%, della meccanica strumentale di Vicenza con il 42% di aumento, dei metalli di Brescia con un aumento del 37%, della metalmeccanica di Lecco, delle macchine per imballaggio di Bologna e delle macchine per la ceramica di Modena e Reggio Emilia, tutte con variazioni superiori al 25%.

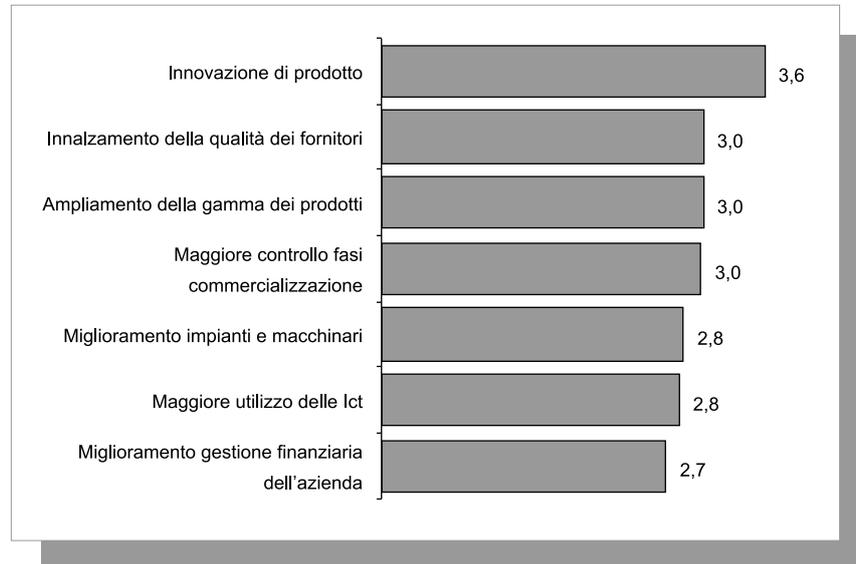
Pur restando il territorio europeo, e in particolare la Germania e la Francia, l'area in cui i distretti registrano le maggiori quote di mercato, è nelle economie emergenti che la crescita dell'export distrettuale cresce a ritmi molto sostenuti. Nel primo semestre del 2011, in Cina l'incremento è stato del 35,8%, in Russia del 21%. Anche nell'area a maggiore rilevanza strategica, ovvero la Germania, le *performance* negli ultimi semestri appaiono molto positive.

Sempre più intensamente gran parte delle imprese dei distretti sembra avere investito in strategie nuove fondate su un doppio binario: maggiori controlli di tutte le fasi di gestione del prodotto che riguardano l'estero e innalzamento del livello di qualità del processo e dei prodotti. L'analisi condotta dal Censis nell'ambito dell'Osservatorio nazionale dei distretti italiani mette in evidenza questa tendenza. Tra le principali azioni strategiche messe in atto dalle imprese di distretto, ai primi posti figura (fig. 8):

- l'innovazione dei prodotti, anche attraverso migliori sistemi di gestione della qualità;
- l'innalzamento della qualità dei fornitori, attraverso processi di selezione;
- il maggiore controllo delle fasi di commercializzazione;
- nuovi investimenti in macchinari per il miglioramento del processo;
- l'acquisizione di sistemi Ict per l'efficientamento e la modernizzazione dei sistemi gestionali;

- il miglioramento della gestione finanziaria, anche attraverso l'introduzione di funzioni di controllo e contabilità industriale.

**Fig. 8 - Obiettivi di investimento e miglioramento delle imprese di distretto (\*)** (punteggio medio: 1=poco importante, 5=molto importante)



(\*) Risposte fornite da un campione di 101 imprese di distretto

Fonte: indagine Censis, 2010

## *Il valore del mare nel sistema economico italiano*

Intorno al sistema marittimo ha preso forma una componente interessante del tessuto produttivo nazionale, un insieme di soggetti operanti in comparti differenti in grado di alimentare un sistema che contribuisce alla formazione del 2,6% del Pil nazionale e del 2% dell'occupazione. Grazie al proprio carattere complesso e multiforme, il *cluster* marittimo ha attraversato la fase di crisi iniziata nel 2008 attivando strategie di riposizionamento dinamico, che gli consentono oggi di riprendere la marcia.

Il *cluster* marittimo genera un contributo alla formazione del Pil nazionale che era pari nel 2009 a 39,5 miliardi di euro. Il valore delle esportazioni, attribuibili in particolare ai comparti della cantieristica navale, dei trasporti marittimi e della nautica da diporto, oltre che – in minor misura – della pesca, è di 9,7 miliardi di euro. Dal *cluster* proviene il 3,3% dell'export nazionale. Inoltre, l'economia del mare utilizza direttamente quasi l'1% delle unità di lavoro rilevate nel Paese, quota che raggiunge il 2% considerandone anche l'impatto a monte e a valle (tab. 1).

Dei 39,5 miliardi di euro generati dal sistema marittimo nazionale, la parte prevalente (l'89%, pari a 34,9 miliardi di euro) riguarda attività che seguono prevalentemente una logica di mercato, mentre alla componente istituzionale, composta dalla Marina militare, dalle Capitanerie di porto, dalle Autorità portuali e dal sistema assicurativo dei marittimi sono attribuibili 4,5 miliardi di euro (fig. 10).

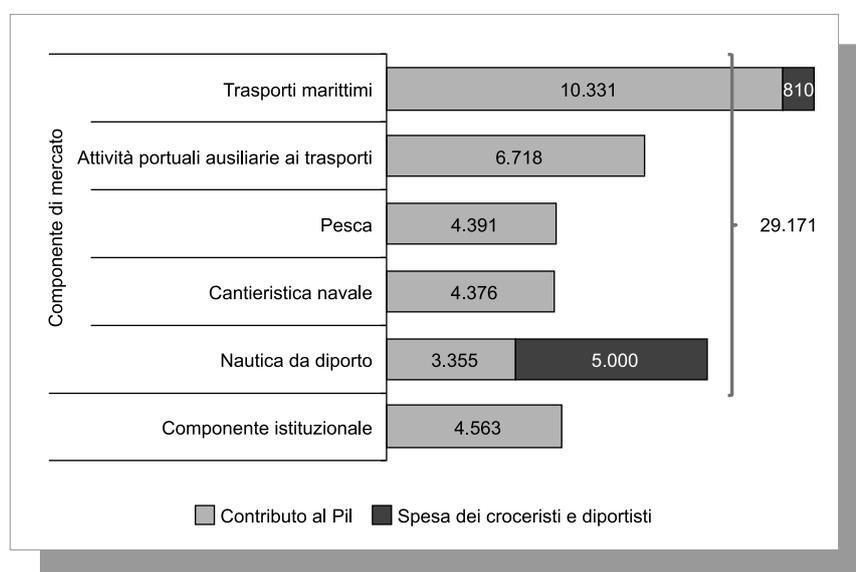
**Tab. 1 - Principali aggregati economici del cluster marittimo italiano (1), 2004-2009 (v.a., milioni di euro e val. %)**

	2004	Val. % sul totale Italia (2004)	2009	Val. % sul totale Italia (2009)
Pil al netto delle duplicazioni (milioni di euro correnti)	36.518	2,7	39.545	2,6
Costi intermedi e investimenti fissi lordi (milioni di euro correnti)	11.616	4,4	13.941	4,9
Esportazioni (milioni di euro correnti)	14.088	5,0	9.718	3,3
Importazioni (milioni di euro correnti)	4.046	1,4	3.193	1,1
Unità di lavoro dirette	164.070	0,7	213.638	0,9
Unità di lavoro totali	(2) 394.950	1,6	476.916	2,0

(1) Il cluster marittimo comprende le attività industriali di produzione di beni e di servizi e i soggetti istituzionali, oltre alla ricchezza generata dall'indotto turistico della nautica e dalla spesa dei crocieristi sul territorio nazionale

(2) Il dato delle Ula totali del 2004 non comprendeva gli occupati derivanti dalla spesa dei crocieristi

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, Assonave, Ucina, Ipsema (oggi Inail), Assoport

**Fig. 10 - Contributo al Pil delle attività marittime manifatturiere e terziarie, 2009 (milioni di euro correnti)**

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, Assonave, Ucina, Ipsema (oggi Inail), Ania, Assoport, Marina militare, Capitanerie di porto, Federpesca

La fase di ripresa appare, a fine del 2011, ancora piuttosto lenta, ma l'inversione del ciclo è stata avviata e già nei primi mesi del 2012 si prevede il recupero delle posizioni perse in passato, salvo che nel comparto della cantieristica, oggi stretta tra un processo di ristrutturazione e una competizione molto agguerrita proveniente dai produttori dell'Estremo Oriente. In questo scenario risulta essenziale definire linee di *policy* che permettano al sistema marittimo di mantenere i propri livelli di competitività. Bisogna agire, in particolare, su alcuni aspetti essenziali volti a favorire: il ritorno a una elevata capacità di spesa e di investimenti; l'intensificazione delle strategie d'internazionalizzazione; l'elaborazione di un piano organico, fattibile e con finanziamenti certi di interventi sulle infrastrutture materiali e di collegamento terra-mare; la semplificazione e il chiarimento definitivo delle modalità di attuazione di alcune norme relative alle procedure di verifica e controllo, alla fiscalità, al rilascio e al rinnovo delle concessioni demaniali per porti e approdi; la tutela e la riqualificazione della forza lavoro.

### *Il ciclo evanescente dei risparmi*

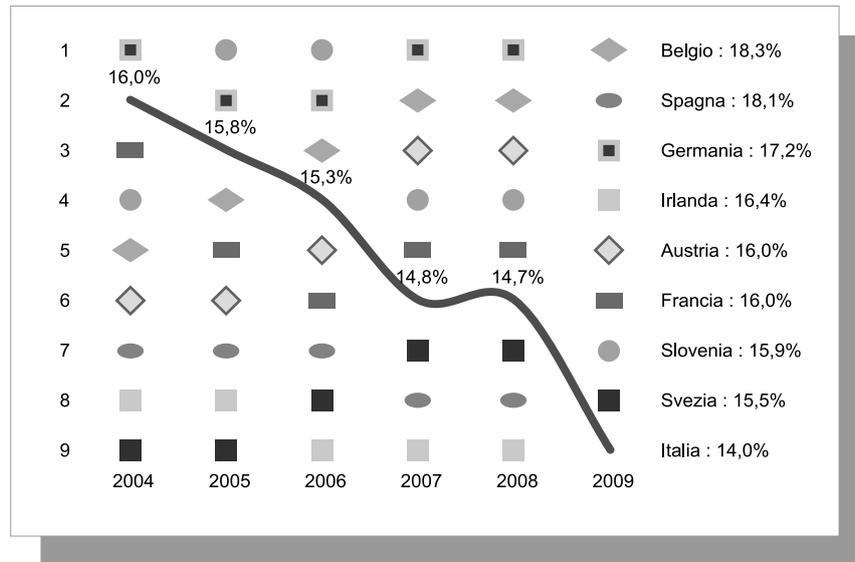
La prolungata debolezza della dinamica dei redditi, divenuta particolarmente evidente a partire dall'inizio del 2006, ha portato alla progressiva erosione del potere d'acquisto delle famiglie, le quali – per sostenere il pur timido *trend* dei consumi – sono state costrette a ricorrere in maniera sempre più diffusa e intensa ai risparmi accumulati in passato. La propensione al risparmio, che a metà degli anni '90 era superiore al 20% del reddito disponibile e a metà dello scorso decennio oscillava ancora tra il 15% e il 17%, ha subito una progressiva contrazione, che l'ha portata ad attestarsi oggi su un ben più modesto 11,3%. Tradotto in termini di risorse concretamente a disposizione, ciò significa che per ogni nucleo familiare i risparmi accumulati su base trimestrale sono passati da 1.860 euro di fine 2005 a poco più di 1.200 euro alla metà del 2011: una flessione che in cinque anni e mezzo è stata complessivamente del 34,5%. Sul fronte della propensione al risparmio, l'Italia è andata rapidamente perdendo posizioni. A livello comunitario è passata dalla seconda posizione che occupava, più o meno stabilmente, fino al 2004 (dopo aver perso il primato nel 1998) alla nona posizione del 2009 (fig. 13).

Un'indagine congiunturale effettuata dal Censis e da Confcommercio alla fine del primo semestre del 2011 conferma le crescenti difficoltà riscontrate dalle famiglie italiane. Da un campione rappresentativo formato da 1.300 nuclei familiari emerge come, nella prima parte dell'anno, soltanto il 28,2% dei rispondenti sia stato in grado di mettere da parte una quota del proprio reddito mensile. La componente restante, compresa tra guadagni che non crescono e necessità di sostenere il pagamento di bollette e utenze domestiche ritenute sempre più gravose, nonché di affrontare alcune spese straordinarie, si trova nella condizione di non accrescere i propri risparmi (fig. 14):

- il 53% del campione sostiene di andare in pari tra quanto spende e quanto percepisce di reddito;

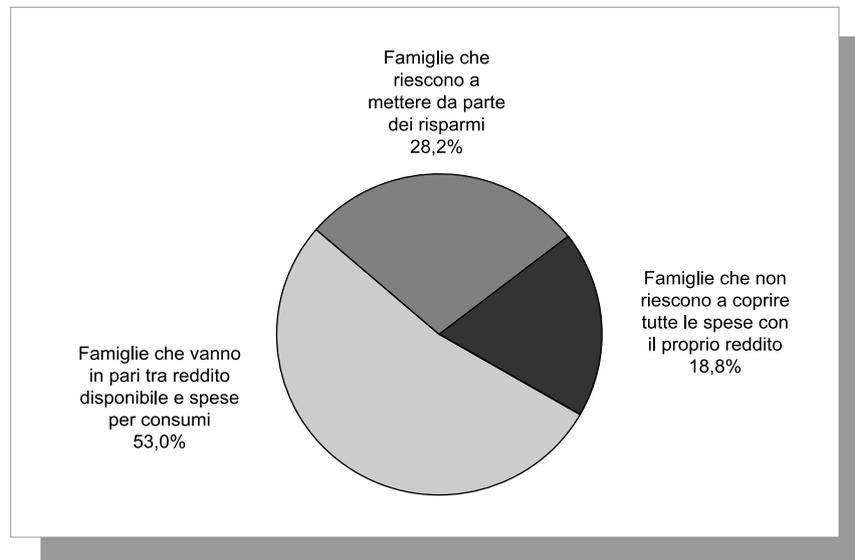
- il 18,8% afferma, invece, che con quel che guadagna, non è riuscito a coprire per intero le necessità di consumo.

**Fig. 13 - Classifica dei Paesi europei caratterizzati dalla più elevata propensione al risparmio, 2004-2009 (val. %)**



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

**Fig. 14 - Capacità delle famiglie di coprire le spese per consumi con il proprio reddito nei primi sei mesi del 2011 (val. %)**



Fonte: indagine Censis, 2011